

Diritti dei minori Si può cominciare da un'indagine mai fatta sulla realtà

A proposito della sentenza sul giovane Luca Casati, l'articolo di Gaetano De Leo («L'Unità» del 20 luglio) ha opportunamente messo a fuoco alcune gravi incongruenze della giustizia penale (ma non solo di questa) verso i cittadini minorenni. Egli ha preso spunto proprio da un episodio nel quale apparentemente — a suo e mio parere — sono stati rispettati gli interessi primari del minore. I due scogli del processo penale minorile indicati da De Leo — il rito celebrato a porte chiuse, la sentenza di prosciolto per imputabilità — ci ricordano come questi siano meri espedienti per eludere il problema principale: come garantire, oggi, una certezza del diritto per i minori.

È evidente il rischio che in tal modo, invece di guardare la precisa determinatezza storica dei problemi, ci si limiti al confronto-scontro tra ideologie e culture che si sentono chiamate in causa. Le vicende della giustizia minorile (penale e civile) sono infatti ancora condizionati da troppi conflitti di ideologie e interessi che si svolgono in un quadro non pienamente garantito secondo le regole della Costituzione.

Oltre ai codici e ordinamenti antiquati, l'altra lacuna è data dal fatto che l'adolescente come tale, come soggetto responsabile e titolare di diritti, nei servizi pubblici e nell'opinione corrente non è riconosciuto. La stessa «filosofia» conduce da un lato a connotarlo quale soggetto passivo di assistenza (spesso paternalistica e pietistica), da un altro lato ad occuparsi di lui solo quando ci si imbatte in comportamenti giudicati negativi. In quest'ultimo caso la sua identità viene dissolta dalle concezioni autoritarie che da quelle «liberarie» che negano la sua capacità di essere, appunto, soggetto responsabile, quindi soggetto che ha diritto ad essere giu-

cato. Mancano nei fatti, non certe nelle intenzioni, quelle strutture che, tenendo conto della disuguaglianza reale tra adolescente e adulto — disuguaglianza che non può essere soppressa con il ricorso al formalismo della norma giuridica che concepisce i soggetti astrattamente eguali — lo aiutino a superare le difficoltà e a ritrovare una sua presenza nella società civile.

La risposta ai due problemi base — quali forme oggettive debba assumere la disapprovazione collettiva di un comportamento negativo; come individuare un sistema di sanzioni alternative alla detenzione — è legata alla messa in atto di servizi che, «eseguendo» le pene, diano forma democratica al controllo sociale. La ricerca di queste ci rimanda alla soluzione, precedente logicamente della definizione della responsabilità del minore e dei rapporti tra sistema giudiziario e sistema dei bisogni (che andrebbero rilevati non dall'opinione, ma da una indagine esplicita, quantitativa e qualitativa, che porti a capire quale «sistema» essi costruiscono).

Non c'è dubbio, inoltre, che siano più garantisti i comportamenti della giustizia definiti chiaramente da norme aderenti alla Costituzione, con una loro coordinazione in strutture dello Stato-comunità, piuttosto che «libere» interpretazioni soggettive e psicologistiche.

La crisi della giustizia minorile sollecita in chi è chiamato ad amministrare giustizia e a scegliere le contraddizioni dei codici. Una parte degli operatori e la stessa opinione pubblica sono portati a chiedere risposte che siano «rassicuranti», che inevitabilmente restringa-

no la complessità dei problemi. Tale restrizione è impossibile non a caso in oltre 35 anni di attività del Parlamento non è stato trovato l'accordo politico necessario per varare una riforma complessiva.

Ricerchare una risposta legislativa impone di restare aderenti alla storicità dei problemi. Ma della dimensione di questi occorre avere i dati empirici. Ecco allora che diventa fondamentale dare supporto allo sforzo di soluzione legislativa con una indagine basata su una metodologia rigorosa. A Roma si è potuto disporre, nell'osservatorio del territorio regionale, di dati elaborati con cura dal carcere minorile di Casal del Marmo. Essi coprono un arco di dieci anni, per ciascuno dei quali vi è un'attenta relazione scritta con documentazione e sviluppo statistici. Sono dati relativi alla devianza istituzionalizzata; su quella «sommergia» si è avuto il problema del reperimento delle fonti per ottenere dati attendibili (il rapporto del CENSIS del marzo 1983 è interessante e utile, ma certamente esercita uno stimolo a ricercare e non altro).

Si è potuto comunque, con i dati del carcere, arrivare ad una prima ricognizione in un convegno promosso nello scorso febbraio dall'università e dalla Fondazione «Cristina Mazzotti», e con incontri del nostro partito con operatori dei vari settori. Ciò ha consentito di mettere a fuoco alcuni problemi. Per porre mano ad un progetto complessivo va attuata una indagine su come funziona oggi in ogni circoscrizione giudiziaria la giustizia minorile, su cosa avviene nelle diverse fasi del processo penale. Insieme a ciò occorre un bilancio preciso di cosa si è fatto dall'entrata in vigore delle norme sugli enti locali (DPR 616 del '77) e di come si sono

(o non si sono) organizzati Comuni e Provvisori.

La valutazione di tutto ciò gioverebbe a costruire un modello di riforma e una partecipazione organizzata che ne segua, intervenendo, la gestazione e la successiva gestione. L'indagine rigorosa della realtà e il riferimento pubblico al compromesso tra concezioni, interessi e culture realizzato dalla Costituzione italiana sono la porta stretta da varcare per dare una risposta soddisfacente in sede di teoria scientifica e giuridica e nelle scelte legislative.

Senza liti cautele, a mio parere, non si riuscirà ad affrontare i problemi del nostro Paese con le diverse forze politiche hanno concezioni differenziate. Si pensi ai rapporti tra morale e diritto; al principio educativo; alla formazione di uno spirito pubblico nel personale coinvolto; alla definizione di una certezza del diritto del cittadino nei servizi; al concetto di responsabilità del minore.

Esiste infatti una corrispondenza biunivoca tra ciascuno di questi problemi ed una grande istituzione di massa: la giustizia, famiglia, scuola, amministrazioni pubbliche centrali e locali; servizi sanitari ed assistenziali. Poiché le scelte istituzionali, pur essendo permeate dalla parzialità delle concezioni su questi punti, non possono esservi dedotte dovendo rispondere a quel modello di certezza del diritto affermato nel nostro Paese con la Carta fondamentale della Repubblica, se ne ricava che non c'è bisogno di alcun organicismo religioso, di alcun laicismo, ma di confronto e di discernimento dei dati della realtà.

Maurizio Fiasco
(Sez. problemi dello Stato, federazione di Roma)

LETTERE ALL'UNITÀ'

Con generosità molti ragazzi pagano di persona

Caro direttore,
nell'articolo «Missili e pace» (13 agosto) Michele Magno scrive che l'orientamento del governo Craxi sulla installazione dei Cruise in Sicilia è contrario a quello di settori influenti della sinistra riformista europea e non è compatibile con la piattaforma elaborata dalla Federazione unitaria nel maggio scorso. Secondo Magno, la battaglia sugli euromissili non si vince a Costanzo, ma si deve puntare soprattutto su un'iniziativa seria del sindacato.

Giusto, ma resta il fatto che il movimento pacifista si muove con generosità; che molti ragazzi pagano di persona. Il sindacato finora non è riuscito, o quasi, e poco giova sapere che il compagno Michele e la compagna Silvia sono personalmente impegnati.

prof. ROBERTO FIESCHI
(Parma)

«Qual è questo posto?» «Non è il paradiso: è semplicemente Cuba»

Caro Unità,
sono da poco tornato da un periodo di ferie in un Paese del Centroamerica (come dice qualcuno) «in via di sviluppo». Mia moglie ha avuto disturbi intestinali e ha dovuto ricorrere alle cure di un locale ospedale. Trattandosi di un Paese (come dice sempre quel qualcuno) «sottosviluppato», sono stato molto colpito nel notare un «pronto soccorso» con oltre una decina di salette, tutte con un medico presente (molte le donne), la rapidità delle cure, la loro efficacia e la sconcezza (per noi italiani) gentilezza del personale medico e paramedico.

Tornato in Italia, ahimè, sempre mia moglie ha cominciato ad accusare un fastidioso prurito agli arti con comparsa di misteriose pustole. Allarmati, ho telefonato, nella notte, alla guardia medica. Una voce (molto gentile) mi ha consigliato di rivolgermi all'ospedale dermatologico.

Non essendo pronto soccorso, abbiamo aspettato la mattina successiva ma, recatici di persona all'ambulatorio, ci è stato risposto che era necessaria l'impegnativa di un medico generico. In un vicino ospedale, dopo solo una decina di minuti e qualche discussione, ci è stato consegnato il fatidico foglio.

Tornati al «Dermatologico» ci si mette in coda (ma chi ha detto che ve ne sono solo nei Paesi socialisti?); purtroppo i posti sono esauriti; chi ha la fortuna di avere l'impegnativa come quella del mio Paese può però passare avanti. Superato questo scoglio, altra coda all'accettazione e, poi, via, in coda per la visita.

L'atmosfera non può dirsi confortante: le dotte d'aspetto sono stropiciate e parte dei pazienti staziona nel corridoio. Qui si spiega questa (molte le donne), un po' pochino stupido del tipo di assistenza sanitaria garantita in un «Paese tra i più civili del mondo», abbiamo avuto un'esperienza. Ecco: mia moglie non era ancora stata ammessa alla visita poiché aveva la «fortuna» di possedere il numero di prenotazione 99 (novantanove) ma in Pronto soccorso c'era un solo dermatologo che doveva seguire il reparto in ospedale (in quello stesso periodo è stato, infatti, chiamato ben due volte).

Sireni sostenitori dell'assistenza sanitaria pubblica ci siamo dichiarati estenuati, portando a paragone il Paese «sottosviluppato» da cui eravamo appena tornati. «Qual è questo posto?» ci ha chiesto l'infermiera. Non è il paradiso, abbiamo risposto, è semplicemente la Repubblica Socialista di Cuba.

ENRICO CAVALLITO
(Torino)

PRIMO PIANO

La vicenda del Ciad e il clima in Francia



Paracadutisti del corpo di spedizione francese a N'Djamena durante un convoglio sulla via della capitale; a sinistra, un paracadutista rifornisce di benzina per il suo automezzo.

In pieno agosto si proiettano con successo film nostalgici di colonia e di esotismo. Intanto si gira in Mauritania «Fort Saganne». Perché perfino un governo socialista non è riuscito a evitare la ricaduta. Gli elefanti di Giscard d'Estaing.



Non è un caso che in pieno agosto si proiettano con successo film nostalgici di colonia e di esotismo. Intanto si gira in Mauritania «Fort Saganne». Perché perfino un governo socialista non è riuscito a evitare la ricaduta. Gli elefanti di Giscard d'Estaing.

Non è un caso che in pieno agosto si proiettano con successo film nostalgici di colonia e di esotismo. Intanto si gira in Mauritania «Fort Saganne». Perché perfino un governo socialista non è riuscito a evitare la ricaduta. Gli elefanti di Giscard d'Estaing.

PARIGI

Esiste ancora quello che una volta, nell'Italia imperiale e in tutti gli altri imperi d'Europa, si chiamava «il mal d'Africa»? A Parigi, dove la domanda, che in tempi di ferie può sembrare peregrina, davanti a due aspetti dominanti delle edicole del boulevard: i titoli dei giornali sulla guerra del Ciad, dove i «paras» francesi arrivano a ondate successive al ritmo dei tempi del neocolonialismo giscardiano, e i manifesti dei nuovi film in programma nelle principali sale cinematografiche.

Nel primo e nel secondo caso il personaggio centrale era l'Africa o, più in generale, la nostalgia coloniale: l'Africa dilaniata da rivalità personali o tribali, che ha ancora bisogno della paternalistica Francia, nel caso del Ciad (altre volte si parlava di noi, cioè gli americani), e la colonia esotica, terra d'amori e d'avventure irripetibili, nel caso del cinema.

D'agosto è una norma, nelle piccole come nelle grandi città o i cinematografi sono chiusi o si proiettano vecchie pellicole. A Parigi, quest'anno, non è così. In pieno agosto, quasi come controcanto al Ciad, sono usciti due film nuovi e di successo: «Equatore» di Serge Gainsbourg e «Polvere e calore» di James Ivory, il primo ambientato nel Gabon degli anni 50, il secondo nell'India degli anni 30. Se non è zuppa ben bagnato, per un'India nostalgicamente abilitata da vicere britannici e indiani, i servizi indiani e da impossibili amori tra le due caste e le due razze, abbiamo un'Africa ancora «virile» dove, ennesima «volgarizzazione» del mito di Antinea, un giovane francese incontra una ragazza perversa, l'accolto e le cattive compagnie coloniali che lo riducono a un retillo umano: però felice del suo stato, che è evidentemente più bello, perché esotico e africano, di un identico stato parigino o marsigliese.

Ma non c'è due senza tre. Infatti, ci è venuta «Le Matin» — assieme alla notizia che i paracadutisti francesi nel Ciad passeranno da mille a tremila e saranno ormai comandati non più da un colonnello ma da un generale — Gerard Depardieu e Philippe Noiret, due mostri sacri della cellulosa francese, stando sette cammice in Mauritania per portare a termine, nei tempi più brevi e più utili, «Fort Saganne». Un altro film africano, odessa di un giovane contadino francese che sempre in Africa ritrova grazie alla sua forza morale, quell'equilibrio e quella pace dello spirito che egli aveva perduto nella metropoli cortola.

Insomma, per uno che si lascia andare ce n'è un altro che si salva. Ma gira e rigira il discorso è sempre quello. L'Africa per i nipolini di

A Parigi torna il «mal d'Africa»

Pierre Benoit o l'India per i discendenti di Kipling tornano ad essere, nel 1983, allora quando tira un certo vento caldo che viene dal sud, dal Ciad per esempio, molta gente comincia ad avere nostalgia di palmeti, in sostituzione del piovoso casalingo e volgare, di sinuose donne veiate che sanno imprimere ai propri fianchi movimenti rotatori sconosciuti alle donne europee, di pazienti dromedari che non hanno bisogno di riparazioni meccaniche e che vanno ad acqua anziché a costosissima «super».

Questi sono i primi sintomi della malattia antica. Viene poi a certuni un'intenso bisogno di evasione, al limite della riconquista. E non voglia per espansionismo



Augusto Pancaldi

problemi della vita quotidiana e di comportamento. Non considero l'Italia un Paese democratico dato che l'informazione è manipolata dal potere: l'oppressione culturale determina i comportamenti (consumismo, individualismo, corruzione, ecc.).

4) Dovremmo privilegiare l'attività politica nei luoghi di lavoro, cioè le Sezioni aziendali rispetto a quelle di strada; in particolare nei settori dell'informazione, scuola, sanità, sport e spettacolo, servizi pubblici e agricoltura (non trascurata nell'attività del PCI).

Le Sezioni di strada dovrebbero lavorare organizzando «movimenti» e collegandosi di più, per esempio, a quelli non violenti, ecologici, delle donne. Per movimento intendo stare meno chiusi a discutere e invece promuovere e partecipare a iniziative quali: lettere ai giornali, uffici di competenza specifiche (per esempio quelli del fisico), manifestazioni di protesta alle sedi Rai-Tv, agli ospedali, a favore dei diritti del malato, ostruzionismo e boicottaggio del lavoro delle banche per chiedere chiarezza sugli investimenti, eliminazione del segreto bancario, ecc.

Non sprechi in propaganda a livello di stampa del potere ma con volantini, ciclostili sui temi più attuali di volta in volta, cioè interventi diretti alla popolazione.

5) Recuperare tutti i compagni che lavorano nei consigli di quartiere, eliminando questa struttura secondo me dannosa quando non si è lavorato quasi niente per una maggiore cultura politico-quotidiana delle persone e quando ancora non ci sono premesse democratiche per poterli utilizzare.

Anche la Casa del Popolo sono una struttura superata; occorrono centri più aperti e collegati con l'associazionismo (ARC-ACLI, ecc.) sia cattolico che laico, coi movimenti prima indicati e le cooperative. Come sono ora, sono luoghi troppo chiusi, legati a logiche detentriche, vecchie e stitiche.

Scusatemi la lunghezza ma era difficile esprimere i problemi che mi hanno portato a non riprendere la tessera. E questo mi ha convinto a scrivere.

PIERO BOGHINI
(Firenze)

Come si spiega, allora, la «Svizzera Italiana»?

Caro Unità,
gli eventi polacchi, dal 1980 ad oggi, hanno riempito centinaia di serate di noi italiani con servizi al Tg, molto spesso di «purtura», in numerose occasioni protrattisi per 20 e più minuti, con filmati ben scelti, con interviste e commenti.

Ai fatti cileni in una giornata drammatica come quella dell'11 agosto (si parlava già di 17 morti) il Tg delle 19 e 45 ha dedicato pochi minuti, come quarto servizio e con dei filmati largamente battuti in qualità e quantità da quelli della Svizzera Italiana (dello stesso genere). Come si spiega questo?

Come si giustifica questo «buco» collettivo dei Tg italiani in quella e nelle successive giornate? che i 27 morti cileni e le immagini di poliziotti che sparano alle finestre delle case siano fatti che non hanno avuto riscontro nei pur gravi eventi polacchi.

MORENO TRACCHEGIANI
(Cogliate - Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Roberto BIANCHINI, Villarotta; Attilio BOZZA, Sesto San Giovanni; Vincenzo CAFUSCA, Nicotera; Cristina MUNDARINI, Reggio E.; Guglielmo LEONARDINI, Gussano; Ennio CACCINI, Villanova; Alfredo LUCCARELLI, Adelfia; Domenico MARINO, Alessandria. In piena attesa, come una mazzata sferrata all'improvviso, si è abbattuto sulla testa dei pensionati — e non solo su quelli — il raddoppio degli affitti per i canoni abitativi e cioè per gli inquilini dal 1977 non possedevano redditi superiori agli 8 milioni annui. Forze politiche e sindacali devono affrontare al rientro dalle ferie questo problema, che è puramente politico. Gioacchino DI RE, Vasco. «La mafia si combatte chiamando alla direzione del Paese il partito che ha dato il maggior contributo antimafia, che è il PCI»; Luciano BONI, Ancona (chiede ai notabili parlamentari di battersi per l'abolizione di tutte le vecchissime pensioni di ogni categoria, grado, condizione e qualità).

Gilberto POLLI, Foligno («Il nostro Partito deve lanciare una campagna politica sulla fine dei tickets sui medicinali sugli esami di laboratorio e contro le mille lire sulla ricetta»); L'EQUIPAGGIO della Superparker di bandiera Libreria «Afran Star» (inviava una lunga lettera per denunciare che circa quindicimila marinisti italiani imbarcati sui navi americane battenti bandiere di comodo ma di proprietà delle compagnie petrolifere statunitensi, rischiavano di essere estranei dal lavoro entro la fine dell'anno); Elena MARTINELLI e altri quattro lettori, Busto Arsizio («Tutto è rimasto come prima. Con un Longo in più a far ridere i bilanci nazionali»); Mario COSSALI, della segreteria della Federazione di Trento (la lettera l'abbiamo presa in attenta considerazione ma non la pubblichiamo perché è stata fatta pervenire anche ad altri quotidiani).

Cosetta DEGLI ESPOSTI, Bologna (insieme a una lettera, ci manda 15.000 lire come contributo per l'Unità); Franco FRANCE-SCHINI, Sabaudia (ci scrive per comunicarci di aver brevettato un galleggiante per imparare a nuotare e chiamata «Galleggia» ha 8 mila km di costo e 60 milioni di abitanti il 90 per cento dei quali sono predisposti all'annegamento per ignoranza di nuoto); UNIONE INQUILINI di Firenze («Noi sosteniamo che i canoni di locazione dei contratti soggetti a proroga potranno essere aggiornati dal 30 luglio 1983 nella misura massima del 12% e non del 92,17% come richiesto da molti padroni di casa»); Gina C., Lido di Camaiore («La Democrazia cristiana esce vincitrice dalla creazione del nuovo governo: essa ha saputo mettere in ginocchio al suo servizio Bettino Craxi, uomo arrogante e ambizioso»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano in sola indicazione «un gruppo di non contrariati socialisti» così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.